

Scheda 11

**La donna in san Paolo:
quale valore?**

Introduzione

In questa penultima scheda del nostro percorso di rilettura delle figure femminili del Nuovo Testamento, affrontiamo un tema non semplice: la considerazione della donna così come emerge dagli scritti paolini.

La prima difficoltà da superare è la diffusa convinzione dell'ostilità di Paolo nei confronti delle donne. Non si tratta chiaramente di un'affermazione che nasce dal nulla, ma del frutto di un modo di leggere e interpretare alcune pagine dell'Apostolo delle genti. L'idea di fondo in questo pregiudizio è semplice: Gesù ha mostrato un nuovo modo di considerare le donne nell'ambito della religione, rivoluzionario, rispetto alla cultura e alla società del tempo; ma la misoginia di Paolo ha cancellato questa novità.

Leggendo con attenzione gli scritti paolini, in modo particolare quelli riconosciuti come autentici, ma anche cercando di risalire alla sua pratica pastorale, possiamo affermare che non c'è alcun motivo di incolpare l'Apostolo di un notevole passo indietro nella considerazione della donna, che di fatto si riscontra nella vita della Chiesa delle origini. In altre parole, se il grande progresso proposto da Gesù in questo senso è andato perduto, non si può farne una colpa a Paolo, che ha piuttosto fatto tutto quanto era possibile per farsi "imitatore di Cristo" (1Cor 11,1) anche nei confronti delle donne cristiane, nelle comunità da lui fondate o guidate.

Nelle pagine che seguono, cercheremo di dimostrare ciò, sia rileggendo alcune pagine paoline, sia riflettendo sull'azione pastorale dell'Apostolo. Ma partiremo da un dato di fondo che non riguarda solo le questioni di parità di genere, ma che richiama tutti alla sostanziale uguaglianza che deve regnare tra i membri della comunità cristiana.

1. Prima di tutto: una sostanziale uguaglianza!

Rispetto alle tradizioni giudaiche, Paolo, che pure è "fariseo figlio di farisei" (cfr At 23,6), come lui stesso si definisce, accoglie in pienezza la novità cristiana. Se il culto al Dio d'Israele era sostanzialmente riservato agli uomini, poiché circoncisi e quindi segnati secondo la Legge (cosa che automaticamente escludeva le donne), con Cristo e la sua Chiesa l'appartenenza diventa un fatto essenzialmente spirituale, poiché il "segno" dell'appartenenza alla Chiesa, per noi, è il carattere impresso dal sacramento del Battesimo, che non fa alcuna distinzione di genere.

Ecco allora che l'Apostolo può descrivere la Chiesa di Cristo come un unico corpo in cui il Capo è Cristo stesso e le membra siamo noi, con diversi carismi e ministeri, ciascuno con il suo posto e senza esclusione o distinzione alcuna, se non quella della specificità di ogni persona, di quella unicità che ci rende tutti importanti e in un certo senso insostituibili. Così leggiamo in 1Cor:

^{12,12} Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³ Infatti noi

tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

La sorgente dell'unità nella diversità è lo Spirito Santo, che ci è donato dal Battesimo e che ci rinnova continuamente perché possiamo essere membra vive del Corpo di Cristo. Questa è la grande novità cristiana, l'uguaglianza di tutti davanti a Dio, che su tutti riversa il suo amore, senza alcuna distinzione. Anche i Giudei, ci ricorda Paolo, possono entrare per fede in questa nuova prospettiva; essi hanno avuto uno speciale pedagogo, la Legge, che li ha guidati fino a Cristo. È come se Paolo dicesse che il cammino di conversione che lui stesso ha percorso è possibile per chiunque voglia aprirsi all'incontro con Cristo. E in Cristo, mediante il Battesimo, tutte le barriere che ostacolano la fraternità, la solidarietà, il vero amore tra fratelli, sono abbattute.

Nella lettera ai Galati, proprio la stessa in cui l'Apostolo ci racconta della sua lotta per ottenere il superamento della pratica della circoncisione, che i giudeo-cristiani richiedevano anche per i pagani che si facevano battezzare, leggiamo:

^{3,23}Ma prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. ²⁴Così la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. ²⁵Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo. ²⁶Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

Delle tre coppie di termini da non considerare in contrapposizione, che troviamo al v. 28, soltanto la prima rientra nel contesto della discussione relativa alla circoncisione; da dove vengono le altre due? L'interpretazione più diffusa è che Paolo inserisca qui quella che è la prassi della primitiva comunità cristiana, in sintonia con quanto predicato e vissuto da Gesù stesso. A noi interessa in particolare la terza affermazione, "*non c'è maschio e femmina*": non si tratta di negare la distinzione tra i sessi, che è un fatto prima di tutto organico e quindi ineliminabile, ma di superare tutte le forme di prevaricazione e di esclusione che da questa diversità sono derivate. Questo non è altro che un ritorno alle origini, un richiamare le affermazioni della Genesi, per cui l'essere umano è creato da Dio maschio e femmina, senza differenza di dignità, entrambi immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen 1,26-27*), l'uno di fronte all'altro in una complementarietà che richiede uguaglianza (cfr *Gen 2,18*, dove l'ebraico *ezer kenegdò* non è un aiuto "che gli sia simile", ma "che stia come di fronte a lui", non in contrapposizione, ma nel senso di un'alterità che sottintende un'uguaglianza di fondo). Come potrebbe Paolo proclamare questa sostanziale uguaglianza, anche tra maschio e femmina, e poi discriminare di fatto le donne all'interno delle comunità cristiane che facevano riferimento a lui?

Vedremo ora, prendendo in esame i testi più controversi, che sono all'origine di questo pregiudizio, ma anche altri meno noti, come in effetti non si possa accusare l'Apostolo di alcuna discriminazione di genere.

2. La questione del velo (1Cor 11,1-16)

- Il contesto

Uno dei testi più discussi in questo campo è quello che troviamo all'inizio del capitolo 11 della prima lettera ai Corinzi. Questo scritto, fondamentale per comprendere la vita delle comunità cristiane di origine ellenistica, contiene le risposte di Paolo ad una serie di problemi e dispute che agitavano una comunità piuttosto turbolenta. Con la sua

chiarezza e l'autorevolezza della sua parola, l'Apostolo affronta queste problematiche una ad una. La lettera, composta tra intorno al 56 d.C., risulta forse un po' frammentata, ma vi si può riconoscere una struttura, che riprendo qui da una scheda del nostro studio della Bibbia del 2009-2010, anno paolino:

- 1,1-9 Intestazione della lettera (saluto e preghiera iniziale)
- 1,10 - 4,21 Contro le fazioni e le loro cause
- 5,1 - 6,20 A proposito di diversi disordini morali (incesto, tribunali pagani, castità)
- 7,1 - 14,40 Risposta alle diverse questioni proposte dalla comunità
 - Il matrimonio e la verginità (7,1-40)
 - Il retto uso della libertà (8,1 - 11,1)
 - Il contegno nelle assemblee liturgiche (11,2-34)
 - I carismi nella Chiesa (12,1 - 14,40)
- 15,1-58 La risurrezione della carne
- 16,1-18 Impegni da assumere in pubblico e in privato
- 16,19-24 Conclusione e saluti

Il capitolo 11 quindi si trova nella sezione centrale e riguarda alcune difficoltà che si erano venute a creare nelle assemblee liturgiche di Corinto. La seconda parte del capitolo contiene, elemento preziosissimo, il racconto dell'ultima cena, secondo la stessa tradizione che ritroviamo anche nel Vangelo di Luca (1Cor 11,23-25; cfr Lc 22,17-20). La prima invece, quella che ci interessa, affronta un particolare problema legato alla presenza delle donne nell'assemblea.

Prima di tutto rileggiamo il testo, nella nuova traduzione

- Analisi del testo

¹*Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo.*

²*Vi lodo perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse.* ³*Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio.* ⁴*Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo.* ⁵*Ma ogni donna che prega o profetizza a capo scoperto, manca di riguardo al proprio capo, perché è come se fosse rasata.* ⁶*Se dunque una donna non vuole coprirsi, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra.*

⁷*L'uomo non deve coprirsi il capo, perché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo.* ⁸*E infatti non è l'uomo che deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo;* ⁹*né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo.* ¹⁰*Per questo la donna deve avere sul capo un segno di autorità a motivo degli angeli.* ¹¹*Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna.* ¹²*Come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio.* ¹³*Giudicate voi stessi: è conveniente che una donna preghi Dio col capo scoperto?* ¹⁴*Non è forse la natura stessa a insegnarci che è indecoroso per l'uomo lasciarsi crescere i capelli,* ¹⁵*mentre è una gloria per la donna lasciarseli crescere? La lunga capigliatura le è stata data a modo di velo.* ¹⁶*Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio.*

Già ad una prima lettura, superata la difficoltà che viene da affermazioni che paiono molto forti e discriminanti, come quelle dei versetti 3 e 8-9, ci si rende conto di evidenti contraddizioni: da una parte Paolo sembra dire che l'uomo è superiore alla donna, dall'altra li pone sullo stesso piano, come la v. 11 (e anche 12).

Tenendo sempre presente quella sostanziale uguaglianza che Gesù ha insegnato con i fatti e che Paolo ha cercato di imitare e ha a sua volta trasmesso, come si possono spiegare le parole che abbiamo letto?

* Ci aiuta ad orientarci un po' la nuova traduzione CEI che ho riportato, poiché la precedente, al v. 10, là dove ora leggiamo correttamente "autorità", traduceva "dipendenza", rendendo ancora più contraddittorio l'insieme del discorso.

Partiamo da un fatto: in queste parole di Paolo si dà per assodato che la donna, nell'assemblea cristiana di Corinto, aveva l'autorità di pregare e profetizzare (cioè parlare in nome di Dio): qui c'è tutto il frutto dell'esempio di Cristo! Si tratta di una grandissima novità, se teniamo presente che nella cultura religiosa ebraica, a tutt'oggi, la donna non è ammessa alla lettura sinagogale della Parola e alla preghiera comunitaria al pari dell'uomo. Ma proprio a Corinto, dove questa piena apertura alle donne era facilitata da un ambiente sociale e culturale molto diverso da quello giudeo-cristiano, si era verificato, da quello che si può dedurre dal nostro testo, un comportamento molto libero rispetto alla tradizione, cioè l'uso di un abbigliamento che poteva, visto appunto il contesto locale, risultare anche equivoco. Forse questo modo di stare nell'assemblea nasce da un'interpretazione sbagliata di *Gal 3,28*: la sostanziale uguaglianza di uomo e donna davanti a Dio veniva intesa come abolizione delle distinzioni tra i sessi. È proprio nel rispondere ai problemi della comunità dei Corinzi che Paolo afferma: "*Tutto mi è lecito, ma non tutto mi giova!*" (*1Cor 6,12*).

In altre parole, Dio ha creato l'umanità maschio e femmina, senza differenza di dignità tra le persone, ma con una distinzione dei sessi che è fondamentale per definire la dignità della persona stessa. Ecco allora il senso dei vv. 11-12: uomo e donna sono diversi, ma allo stesso livello di "cosa molto buona" davanti a Dio e la loro diversità nella piena complementarità è un dono, una grazia da valorizzare.

Le donne di cui si parla in questo brano avevano probabilmente scelto di legare i capelli alla nuca, in modo da accorciarli e rendersi simili agli uomini. Paolo allora le invita a sciogliere i capelli, perché sono un segno di distinzione importante, indicano il loro essere donna! Non si parla qui, quasi certamente, di velo, ma di lunga capigliatura, che fa l'effetto visivo di un velo (v. 15). Il coprirsi a cui richiama l'Apostolo è riferito alla nuca, non al mettere qualcosa sulla testa, sopra i capelli, tanto che l'alternativa proposta è quella di radersi, come a volte facevano gli uomini per voto a Dio, secondo la tradizione giudaica del nazireato (cfr *Num 6,7-21*; *At 18,18* e *21,21* ci mostrano che tale uso era ancora in voga nel I secolo). Poiché è la natura stessa che ha dato alla donna una capigliatura più folta, Paolo invita le donne di Corinto ad assecondare la loro natura. Anche i versetti dal tono più discriminatorio vanno letti in questo senso, perché, partendo proprio dall'autorità qui riconosciuta alla donna, ogni interpretazione che affermi la superiorità dell'uomo maschio risulta fuori contesto.

* Prendiamo l'affermazione del v. 3: così com'è, risulta incomprensibile: come si può dire che Cristo è capo dell'uomo e non anche della donna? È molto probabile che il richiamo sia di nuovo alla Genesi, dove l'uomo è creato maschio e femmina: non è qui dunque l'uomo, di cui parla Paolo, ma l'umanità. Potremmo parafrasare: "Cristo è capo dell'umanità, sia uomo che donna"; ma la distinzione tra i sessi rimane, ed è importante, come già detto, ricordarla e valorizzarla. L'essere capo di Cristo, così come l'essere capo dell'uomo va inteso non in senso gerarchico, ma fontale: l'umanità viene da Dio Creatore, a immagine di Cristo; la donna è stata tratta dall'uomo (sempre secondo il racconto genesiaco), ma simile a lui, perché l'uno ha bisogno dell'altra e viceversa (cfr v. 11).

* Allora anche i vv. 7b-9, intesi in questo senso, non ribadiscono una superiorità gerarchica dell'uomo sulla donna, ma la distinzione che è scritta nell'opera della Creazione, che non può e non deve essere cancellata.

Certamente il linguaggio usato dall'Apostolo in questa pagina non ci aiuta, ma dobbiamo sempre tenere sullo sfondo ciò che egli afferma nel v. 1: il riferimento della sua opera pastorale è Cristo, è Lui che egli imita; e non ci sono dubbi su ciò che il Signore Gesù ci ha mostrato sul riconoscimento della pari dignità tra uomo e donna.

3. Le donne nell'assemblea (1Cor 14,34-35)

- Il contesto

Con questo brano siamo invece all'interno dell'ultima parte della sezione centrale, riguardante i tanti problemi sorti nella comunità per un uso molto libero dei carismi.

Anche in questo caso si tratta di un testo molto controverso; qui è particolarmente importante il contesto in cui è inserito: la gestione disordinata dei carismi aveva portato ad assemblee liturgiche caotiche, rumorose, confuse, in cui certamente tutti i fedeli, uomini e donne, facevano la loro parte, in negativo. Nel bellissimo e famosissimo capitolo 13 l'Apostolo ha cantato un inno indimenticabile alla carità, che deve informare di sé ogni altro dono carismatico, perché solo così è possibile pregare nella comunità e condividere il cammino di fede. Dopo aver richiamato i profeti a non sovrapporre le loro voci, parlando tutti insieme, Paolo si rivolge anche alle donne, con parole che vanno lette esclusivamente nel contesto in cui l'Apostolo le ha inserite.

- Analisi del testo

³⁴Le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. ³⁵Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.

È il v. 35 che ci permette di capire bene ciò che Paolo sta dicendo. Partiamo però da un presupposto: abbiamo visto nel brano precedente che la partecipazione attiva delle donne nell'assemblea liturgica era ammessa senza alcun problema, che esse potevano, se quello era il loro carisma, pregare, parlare e profetare.

Non è dunque possibile pensare che poche pagine dopo sia detto esattamente il contrario! Il riferimento ai mariti ci fa capire che probabilmente, nel caos che contraddistingueva le riunioni dei cristiani di Corinto, alcune donne si rivolgevano ai loro mariti per chiedere cose che forse non avevano neppure un nesso con il contesto liturgico. Paolo usa infatti il verbo lalein, che indica un parlare non religioso.

È questo parlare d'altro che va assolutamente evitato. Non dimentichiamo poi che con lo stesso tono e lo stesso invito a tacere, poche righe sopra, l'Apostolo si era rivolto a coloro che hanno il dono delle lingue (v. 28) così come ai profeti (v. 30). Ciò che preoccupa l'Apostolo è l'ordine, lo svolgersi ordinato delle assemblee liturgiche, a cui ciascuno è invitato a dare il proprio contributo, secondo regole che Paolo impone per il bene della comunità.

I vv. 34-35 sono un perfetto esempio di come si possa fraintendere un testo togliendolo dal suo contesto, per motivare scelte che non sono secondo la tradizione, ma secondo le proprie convinzioni. Così è avvenuto che le parole di Paolo siano state prese e assolutizzate, imponendo alle donne di non parlare nell'assemblea liturgica. Si tratta di una evidente ingiustizia e anche di un danno apportato all'immagine di Paolo stesso e della comunità cristiana. Ma deve farci riflettere anche oggi, perché possiamo rivedere anche alcune scelte nella Chiesa del nostro tempo alla luce dell'autentico insegnamento paolino. Anche per questo, ci soffermiamo ora sul capitolo conclusivo della Lettera ai Romani, dal quale attingiamo il reale rapporto costruttivo, di piena collaborazione, tra l'Apostolo ed alcune eminenti figure femminili.

4. Febe diacono, Giunia apostolo e le altre collaboratrici (Rm 16,1-15)

- Il contesto

La Lettera ai Romani è lo scritto più importante di tutta la letteratura cristiana primitiva. Il motivo di tale rilevanza assoluta risiede nel fatto che si tratta di uno scritto meditato, nel quale l'Apostolo riflette sul messaggio evangelico da lui predicato, ma anche sul

rifiuto da parte di Israele. Paolo sintetizza qui il suo pensiero, dopo l'intensa attività missionaria e l'esperienza accumulata nell'accompagnare la nascita e la crescita nella fede di tante comunità. Per lungo tempo *Rm.* è stata considerata un documento dottrinale, un compendio del pensiero di Paolo e del suo modo di intendere l'annuncio cristiano. Ma già dalla metà dell'800 si afferma l'occasionalità di questo scritto, opinione oggi comunemente accolta. È difficile stabilire un motivo unificante tutta la lettera, forse proprio perché non c'è, nel senso che i motivi sono molteplici. Certamente unico è il tema, annunciato chiaramente in *1, 16-17*: il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di tutti coloro che credono, ed è per questo che Paolo non si vergogna del Vangelo.

Come indicato anche in *At 20,1-3*, Paolo rimase tre mesi circa a Corinto, nell'inverno 56-57, per la redazione di questo testo. I temi sono gli stessi della Lettera ai Galati, scritta probabilmente pochi mesi prima, ma le circostanze differenti giustificano il tono diverso, qui molto pacato, e la trattazione approfondita e sistematica, caratteristica dello scritto ai Romani. È proprio l'Apostolo Paolo ad indicare, nell'esordio e nell'epilogo, i motivi che lo hanno spinto a scrivere questa lettera, l'unica tra quelle da lui scritte a comunità cristiane, inviata ad una comunità non fondata dallo stesso Apostolo. Egli considera conclusa la sua missione nella parte orientale dell'impero; in obbedienza alla vocazione ricevuta da Cristo stesso, vuole continuare la predicazione ai pagani, con l'evangelizzazione dell'occidente (cfr *Rm 15,14-33*). Per questo progetto, Roma costituiva una tappa intermedia, oltre ad una base ideale, in quanto capitale dell'impero. Ma Paolo intende, contrariamente alle sue abitudini, annunciare il Vangelo anche a Roma, benché là fosse già giunto il nome di Cristo (cfr *Rm 15,20*), poiché si sente in comunione di fede con quella comunità (cfr *Rm 1,11-15*) e da tempo desidera incontrarla (cfr *At 19,21*). Le sue parole ai Romani sono particolarmente soppesate, ma non mancano della consueta autorevolezza; si sente la preoccupazione dell'Apostolo, giunto ad un momento cruciale della sua attività di missionario: egli sta per recarsi a Gerusalemme, per portarvi il frutto della colletta fatta tra le chiese dell'Asia e della Grecia (cfr *1Cor 16,1-4*; *At 19,21*; *Rm 15,25-27*), senza sapere come sarà accolto e con il desiderio di ricevere dalla chiesa-madre un preciso mandato per l'evangelizzazione dell'occidente.

Paolo è certo che incontrerà la comunità di Roma e mostra di conoscerne le difficoltà, perciò non esita ad intervenire, con la franchezza che gli è propria, per consigliare, esortare, aiutare, nella consapevolezza che ogni uomo ha un profondo bisogno di quella salvezza che solo il Vangelo può portare. L'Apostolo dunque invita alla conversione; la sua profonda meditazione sul Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, nostro Signore, è messaggio forte e chiaro per la vita di ogni uomo in ogni tempo.

Proprio per il suo straordinario valore non solo dottrinale, ma anche storico-culturale, *Rm.* è punto di riferimento ideale per comprendere la posizione di Paolo rispetto all'universo femminile. E in effetti, nel capitolo conclusivo, troviamo un lungo elenco di personalità, uomini e donne, che risulta per noi particolarmente importante. Prima di tutto leggiamo il testo.

- **Analisi del testo**

¹*Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è al servizio della Chiesa di Cencre:*

²*accoglietela nel Signore, come si addice ai santi, e assistetela in qualunque cosa possa avere bisogno di voi; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso.*

³*Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù.* ⁴*Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano.* ⁵*Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa.*

Salutate il mio amatissimo Epèneto, che è stato il primo a credere in Cristo nella provincia dell'Asia. ⁶*Salutate Maria, che ha faticato molto per voi.*

⁷*Salutate Andrònico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia: sono insigni tra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me.* ⁸*Salutate Ampliato, che mi è molto caro nel Signore.* ⁹*Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio*

carissimo Stachi. ¹⁰Salutate Apelle, che ha dato buona prova in Cristo. Salutate quelli della casa di Aristòbulo. ¹¹Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli della casa di Narciso che credono nel Signore. ¹²Salutate Trifena e Trifosa, che hanno faticato per il Signore. Salutate la carissima Pèside, che ha tanto faticato per il Signore. ¹³Salutate Rufo, prescelto nel Signore, e sua madre, che è una madre anche per me. ¹⁴Salutate Asincrito, Flegonte, Erme, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro. ¹⁵Salutate Filòlogo e Giulia, Nereo e sua sorella e Olimpas e tutti i santi che sono con loro. ¹⁶Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le Chiese di Cristo.

* Cominciamo da Febe, citata al vv. 1-2. Chi era? Già qui Paolo la descrive con parole molto importanti: "nostra sorella", "diacono" (parola resa con "al servizio", ma il greco è molto più esplicito...), "ha protetto molti e anche me stesso". È probabile che proprio a Febe sia stata data la lettera da consegnare alla comunità di Roma, visto che l'Apostolo invita ad accoglierla e ad assisterla in ogni bisogno, "come si addice ai santi"! Con il primo appellativo, Paolo esprime l'affetto e la stima per Febe, con il secondo il suo ruolo istituzionale, con il terzo la sua attività concreta. Quasi tutti i commentatori sono concordi sul fatto che la diaconia di Febe vada intesa sul piano del servizio alla comunità, piuttosto che di un vero e proprio ministero ordinato, per la guida dell'assemblea liturgica (come è il diaconato anche oggi): nella primitiva comunità cristiana possiamo comunque affermare che anche alle donne era riconosciuto un ruolo di autorità, con funzioni di insegnamento e di carità: questo era il diacono nelle comunità paoline, così come lo stesso Apostolo lo descrive nei primi capitoli di *1Cor*. Per quel che riguarda il fatto che Febe abbia protetto molti e lo stesso Paolo, è probabile che il senso del verbo usato in originale indichi un'attività di tipo giuridico ed anche economico, esercitata da questa donna a favore della comunità. Febe è quindi un personaggio di grande rilievo, verso il quale l'Apostolo si sente in debito di riconoscenza e al quale non esita ad affidare incarichi delicati ed importanti, quale certamente era anche la consegna della Lettera ai Romani.

* Subito dopo sono nominati Priscilla e Aquila, coppia di sposi che ha condiviso tanto dell'esperienza apostolica e missionaria di Paolo. Il loro nome è riportato dagli Atti, ma anche da altre lettere dell'Apostolo (cfr *At* 18,2.18.26; *Rm* 16,3; *1Cor* 16,19; *2Tim* 2,19). È interessante rilevare come, nelle diverse citazioni, più frequentemente è posto per primo il nome di Priscilla, cosa in qualche misura sorprendente per gli usi del tempo... Di loro Paolo afferma che hanno rischiato in prima persona perché egli avesse salva la vita: oltre all'amicizia e alla collaborazione, alla condivisione del lavoro non solo missionario, vi è un legame di riconoscenza, diverso rispetto a quello con Febe (che è più sul piano della fede e della carità), ma ugualmente forte.

* Al v. 7, si ricorda un'altra coppia: Andronico e Giunia. Paolo li definisce esplicitamente "insigni tra gli apostoli"! Abbiamo visto come la tradizione abbia riconosciuto questo titolo a Maria Maddalena, ma in questo caso l'affermazione è proprio Parola di Dio! È tanto forte questa novità paolina che per molto tempo i commentatori hanno sostenuto che Giugna era nome maschile, abbreviazione di Giuniano... Oggi nessuno afferma più questo. Sicuramente vi è qui un uso "largo" del termine "apostolo", ma è comunque un'espressione che delinea chiaramente il valore dei compiti assolti nella comunità da questa coppia, ancora una volta senza priorità alcuna dello sposo rispetto alla sposa.

* Al v. 12 troviamo altre quattro donne; Maria, Trifena, Trifosa e Perside, delle quali è detto che "hanno faticato molto", con l'uso di un verbo greco, *kopiao*, che l'Apostolo attribuisce altrove a color che presiedono la comunità (cfr *1Ts* 5,12) e in particolare a se stesso (cfr *1Cor* 15,10). Senza porre su questa affermazione un'enfasi eccessiva, che deriverebbe non tanto della lettera quanto dalla sua interpretazione, si può comunque vedere in queste donne esponenti eminenti delle comunità, il cui ruolo in essa era affine all'attività apostolica di Paolo e di coloro che erano stati chiamati alla guida delle comunità stesse.

In questo capitolo conclusivo della Lettera ai Romani troviamo sintetizzata in modo chiaro la posizione di Paolo rispetto alla partecipazione della donna alla vita della Chiesa: con rispetto e insieme con affetto, stima, riconoscenza, egli ci presenta una comunità

cristiana in cui l'insegnamento di Cristo è pienamente recepito e fatto vita, nella libertà dei figli di Dio, capaci di riconoscere in ogni persona, uomo o donna, una stessa dignità, che è frutto dell'Amore che Dio riversa in uguale misura su tutti i suoi figli, senza differenze di genere, ma nel rispetto delle caratteristiche proprie di ciascuno e quindi anche dell'essere di sesso femminile o maschile.

5. La cura pastorale di Paolo, padre e madre nella fede

Sintetizziamo qui alcuni altri aspetti del pensiero e della prassi pastorale dell'Apostolo delle genti, che forse meriterebbero ulteriori approfondimenti (magari a voce!) non permessi qui per questioni di spazio e di tempo...

* Partiamo dal testo più antico del Nuovo Testamento, la Prima Lettera ai Tessalonicesi, che in apparenza non parla della questione femminile.

Ma abbiamo, al capitolo 4, alcuni versetti che, considerati nel loro contesto, costituiscono una splendida catechesi sulla vita matrimoniale:

¹Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio - e così già vi comportate -, possiate progredire ancora di più. ²Voi conoscete quali regole di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. ³Questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dall'impurità, ⁴che ciascuno di voi sappia trattare il proprio corpo con santità e rispetto, ⁵senza lasciarsi dominare dalla passione, come i pagani che non conoscono Dio; ⁶che nessuno in questo campo offenda o inganni il proprio fratello, perché il Signore punisce tutte queste cose, come vi abbiamo già detto e ribadito. ⁷Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. ⁸Perciò chi disprezza queste cose non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo santo Spirito.

Tutto dipende dal senso che si dà alla parola "vaso", il greco *skeuos*, usato qui in senso metaforico e che si può intendere sia come il proprio corpo (traduzione scelta dalla CEI) sia come figura della donna sposata. Ma, con riferimento al contesto, va quasi certamente inteso come metafora della moglie. D'altra parte, corpo e donna si possono qui equiparare. Infatti in ambiente semitico la donna è considerata dall'uomo come sua propria carne; ricordiamo che cosa dice in proposito *Gen 2,23*: "Questa è carne della mia carne e osso delle mie ossa. La si chiamerà donna". Troviamo poi il verbo: *ktaomai*, traducibile come scegliere, ma anche come possedere; al di là della traduzione, il modo di compiere questa azione da parte del marito è importante: con santità e rispetto. Paolo dunque ricorda ai cristiani che l'esperienza sponsale deve essere luogo di santità, caratterizzato dal rispetto, perché è anch'essa esperienza di Dio, della sua presenza. Al v. 5 il progetto matrimoniale cristiano è posto esplicitamente in alternativa rispetto alla mentalità pagana: per i discepoli di Gesù Cristo Signore, l'amore sponsale è nuovo, diverso, non legato semplicemente alla passione, ma alla donazione reciproca, a quel rispetto che è considerazione piena, ancora una volta, della dignità delle persone che si cercano e si uniscono secondo la volontà di Dio, alla sua presenza, di cui ciascuno degli sposi è segno vivo per l'altro. Vi è quindi una visione alta dell'unione matrimoniale e del valore della sposa, in perfetta sintonia con *Gal 3,28*.

* Sempre nell'ambito della vita di coppia, ancora in 1Cor, al capitolo 7, vi è un altro testo molto controverso, a cui facciamo solo un breve riferimento:

¹Riguardo a ciò che mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna, ²ma, a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

³Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito. ⁴La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo

stesso modo anche il marito non è padrone del proprio corpo, ma lo è la moglie.
⁵Non rifiutatevi l'un l'altro, se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera. Poi tornate insieme, perché Satana non vi tenti mediante la vostra incontinenza. ⁶Questo lo dico per condiscendenza, non per comando. ⁷Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno riceve da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro.

⁸Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ⁹ma se non sanno dominarsi, si sposino: è meglio sposarsi che bruciare.

Anche qui, il contesto risulta determinante per la comprensione. Ciò che conta, afferma Paolo, per il cristiano non è essere celibe o sposato, ma vivere la carità. Egli esprime una sua personale preferenza per il celibato, che però non altera il senso del discorso, poiché anche questa scelta di vita deve essere dono di Dio, risposta ad una sua chiamata; altrimenti risulta impossibile da vivere. L'affermazione del v. 1 sembra più attribuibile ad alcuni cristiani della comunità, tentati da una forma di ascetismo che però non è per tutti. Coloro che non sono chiamati al celibato, è bene che scelgano la via del matrimonio (v. 2): qui troviamo nuovamente la piena reciprocità tra marito e moglie (vv. 3-4), uomo e donna, a conferma di quanto abbiamo visto fin qui. E troviamo anche una saggia prudenza, espressa da Paolo, nella valutazione della scelta di astenersi dai rapporti sessuali tra marito e moglie (v.5).

* Nella Seconda Lettera ai Corinti, capitolo 11, c'è un altro versetto troppo spesso frainteso:

³Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo.

Queste parole sono spesso state usate per affermare la diffidenza di Paolo verso la donna. Ma ciò è assolutamente estraneo al pensiero paolino. L'apostolo infatti, quando parla del peccato, fa sempre riferimento ad Adamo, prototipo della vecchia umanità. Inoltre qui il richiamo a Eva non riguarda le donne, ma tutti i membri della comunità, senza distinzione alcuna, uomini e donne.

* Vi sono poi alcuni testi che tolgono, a mio parere, ogni dubbio sulla piena libertà di Paolo nel considerare ogni cristiano di pari dignità, senza differenze di genere. Sono i famosi passi in cui egli si attribuisce atteggiamenti e sentimenti inequivocabilmente materni nei confronti delle comunità da lui fondate. Ne riportiamo alcuni, che non hanno neppure bisogno di commento.

Leggiamo in Gal 4,19:

¹⁹figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!

Così in 1Ts 2,7b-9:

^{7b}Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siate diventati cari. ⁹Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio.

E in 1Cor 3,2a:

²Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci.

Davvero possiamo dire che Paolo, per i cristiani da lui evangelizzati, è stato insieme padre e madre nella fede!

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- Una piena, sostanziale uguaglianza tra uomo e donna è uno dei frutti davvero rivoluzionari dell'opera salvifica di Cristo. Ma la storia ci mostra che questo insegnamento non è stato raccolto, neppure nella Chiesa, nonostante gli inizi promettenti delle prime comunità.

- È facile, Signore mettere da parte le tue Parole più scomode, non lasciarci disturbare da Te, magari usando a nostro comodo gli insegnamenti che ci sembrano secondo il nostro pensiero. Ma ricòrdaci sempre che i tuoi pensieri non sono i nostri, le tue vie di verità non sono le nostre, il tuo amore incondizionato per ogni persona è il solo modo giusto per stare in relazione con il nostro prossimo.

- Lo zelo apostolico di Paolo lo porta ad esprimersi con parole che possono suonare dure ai nostri orecchi ed anche contraddittorie, fuori luogo, "sbagliate". Ma abbiamo visto che in realtà il suo accostarsi alle presenze femminili all'interno della comunità cristiana è tutt'altro che discriminatorio. Eppure, per secoli e ancora oggi, si continua ad accusare l'Apostolo delle genti di essere un avversario della donna.

- È molto più comodo andare dietro al sentito dire, senza preoccuparsi di capire e ascoltare, lasciando che siano altri a suggerirci cosa pensare. Signore, aiutaci ad avere un'opinione nostra, anche quando costa fatica essere controcorrente; a non tranciare facili giudizi; a porci in ascolto attento di ogni sorella e fratello, con il desiderio di riconoscere in ciascuno, per la luce del tuo santo Spirito, i segni della tua presenza, il suono della tua voce.

- Tante sono state le collaboratrici dell'azione pastorale dell'Apostolo, donne capaci di mettersi al servizio della Chiesa, riconosciute pienamente nel valore della loro presenza, che non era uguale a quella degli uomini, non era imitazione di ruoli altrui, era caratteristica del loro essere donne, e per questo apprezzata e stimata.

- Signore, aiutaci a non mettere mai noi stessi e gli altri nei nostri pensieri preconcepiuti, a non pretendere di deformare la natura per conformarla alle nostre aspirazioni. Fa' che sappiamo esprimere anche nella vita della Chiesa il nostro specifico dono, perché porti frutti di santità.

- Paolo non esita a definire se stesso con aggettivazioni tipicamente femminili, per ricordarci che l'annuncio del vangelo è per tutti e ci deve coinvolgere pienamente, con tutto ciò che siamo, con tutte le nostre qualità e doni.

- Sia così anche per noi, Signore! Insegnaci a riconoscere in noi i tuoi doni, a non nascondere ciò che siamo, ma a lasciare che il tuo Spirito ci guidi al dono di noi stessi, interamente, per la vita del mondo, perché tu sia riconosciuto come Amore che salva, Dio della vita, padre che dona misericordia, madre che accoglie e consola.